



DIALOGO
DI M. BENEDETTO VARCHI,
INTITOLATO L'HERCOLANO,
ò uero a gli Alberi,

*Nel quale si ragiona generalmente delle lingue,
e in particolare della Fiorentina,
e della Toscana.*

Et con ogni diligenza reuisto da M.
AGOSTINO FERENTILLI.

INTERLOCUTORI,

Il molto Reu. Don VINCENTIO BORGHINI Priore de gli Innocenti,
e M. LELIO BONSI Dottore di Leggi.

vin.



HE VI PARE di questa villa M. Lelio? Dite il uero,
piaceui ella? M. LELIO. Bene Monsignore, e credo, che
a chi ella non piacesse, si potrebbe mettere per isuogliato,
e pur testè, guardando io da questa finestra, consideraua
tra me medesimo, che ella, essendo quasi in su le porte
di Firenze, e fatta con tanta cura, e diligenza assettare,
e coltiuare da V. S. debbe arrecare moltissimi non solamente piaceri, e com
modi, ma utili a quei poueri, e innocenti figliuoli, i quali hoggi, uiuendo sotto
la paterna custodia nostra, si puo dire, che uiuano felici; ne ui potrei nar
rare quanto questa bella vigna, ma molto piu quegli Alberi, onde io penso,
che ella pigliasse il suo nome, mi diletтино, si per la spessezza, & altezza
loro, i quali al tempo nuouo deono soffriati da dolcissime aure porgerne gra
tissima ombra, e riposo; e si per l'essere eglino con diritto ordine piantati lungo
l'acqua in su la riuà di Mugnone, sopra la quale (come potete uedere) non

A molto

molto lontano di qui, fu un tempo con M. Benedetto Varchi, e con M. Lucio Oradimi il luogo de' Romiti di Camaldoli la mia dolce Academia, e l' mio Parnaso; e quello che mi colma la gioia, è l' hauere io trouati qui per la non pensata tutti quegli honoratissimi, e a me si cari giouani, fuori solamente M. Giulio Stufa, e M. Iacopo Corbinegli, in compagnia de' quali uissi così lietamente, già è un' anno passato, nello studio di Pisa, e cio sono M. Iacopo Aldobrandini, M. Antonio Beniuieni, M. Baccio Valori, e M. Giouanni de gli Alberti; la cortesia de' quali, e le molte loro uirtù mai della mente non m' usciranno. Per lequali cose non V. S. a me, come dianzi mi diceua, ma io a lei sarò dello hauermi ella fatto qui uenire, perpetuamente tenuto. D. V. Pensate uoi M. Lelio cio essere stato fatto a caso, e senza ueruna cagione? M. L. Signor nò, perche la S. V. è prudentissima, e i prudenti huomini non fanno cosa nessuna a caso, e senza qualche cagione. D. V. Digrazia lasciamo stare tante Signorie, e chiamatemi, se pur uolete honorarmi, e lodarmi, non prudente, ma amoreuole, percioche deucte sapere, che questi quattro con alcuni altri giouani miei amicissimi, e perauentura uostri, i quali mi marauiglio, che non siano a quest' hora arriuati, ma non possono stare a comparire, hauendo inteso del ragionamento, che fece a' giorni passati sopra le lingue M. Benedetto Varchi col Conte Cesare Hercolani in uostra presenza, e desiderando grandemente d' intenderlo, mi pregarono strettissimamente, che io douessi mandar per uoi, e operare si, che ui piacesse in questo luogo, doue non fussimo ne interrotti, ne disturbati, raccontarlo; perche io, ilquale molto disidero sodisfare cotali persone, e anco haueua caro d' udirlo; sappiendo qual fuisse la cortesia, e amoerolezza uostra, feci con esso uoi a sicuti, e hora con la medesima confidenza ui prego, che non ui paia fatica di compiacere e a loro, e a me, se già non pensaste, che ciò deuesse dispiacere a M. Benedetto, il che io e per la natura sua, e per la scambieuole amista nostra, e per l' amore, che egli a tutti, & a ciascuno di questi giouani porta grandissimo, non credo. M. L. Troppo maggior fidanza, che questa non è stata, poteuate Monsignore, e potete, quandunque uoglia ue ne uenga, pigliare di me, ilquale ne in questa, laquale però non so come sia per riuscirci, ne in altra cosa alcuna, laquale per me fare si possa, ne uoglio, ne debbo non ubbidirui. e M. Benedetto non solo non si recherà cio a male, ma gli sarà giocondissimo, si per le ragioni pure hora da uoi allegate, e si ancora per quelle, che poscia nel ragionar mio sentirete. Ma ecco uenire di quaggiù Piero Couoni Consolo dell' Accademia, con Bernardo Canigiani, e Bernardino Dauanzati, hoggimai questo giorno sarà per me da tutte le parti felicissimo, e, se la uista non m' inganna, quei due, i quali alquanto piu à dietro s' affrettano di camminare, forse per

se per raggiungerli, sono Baccio Barbadori, e Niccolò del Nero. D. V. Sono deffi; chiamiamo questi altri giouani, e andiamo loro incontra: Ordinate intanto da desinare uoi, e uoi M. Lelio mio caro, desinato che haremo, e riposatici alquanto; potrete cominciare senza altre scuse, ò cirimonie, che uì so dire, che harete gli ascoltatori, non solamente beneuoli, ma attenti, e per conseguente docili. M. L. Quando le parrà tempo, U. S. m'accenni, che io di tutto quello, che saprò, e potrò, non sono per mancare, che che auuenire me ne possa, ò debba. D. V. M. Lelio le nostre uiuande non sono state ne tante, ne tali, e uoi insieme con questi altri di quelle poche, e grosse hauete sì parcamente mangiato, che io penso, che ne uoi, ne eglino habbiano bisogno di riposarsi al tramente, però potete, quando così uì piaccia, incominciare a uostra posta.

M. L. Tutto quello, che a U. Reuerenda Signoria, e a così honoreuole brigata piace, e aggrada, è forza, che piaccia, e aggradi ancora a me. Hauete dunque a sapere molto Reuerendo Signor mio, e uoi tutti nobilissimi, e letteratissimi giouani, che il Conte Cesare Hercolano giouane di tutti i beni da Dio, dalla Natura, e dalla Fortuna abbondeuolmente dotato, passando, non ha molti giorni, di Firenze per andarsene a Roma, uolle per la somma, e inestimabile affettione, che si portano l'uno l'altro, uisitare M. Benedetto, e benchè hauesse fretta, e bisogno di ritrouarsi in Roma con M. Giouanni Aldobrandi Ambasciadore de' Signori Bolognesi, huomo di singolarissime uirtù, starsi tutto un giorno con esso seco, e non l'hauendo trouato in città, come si pensaua, se ne andò alla villa sopra Castello, doue egli habita, nella quale mi trouaua ancora io; e perche giunse quasi in su l'hora del desinare, dopo le solite accoglienze, e alcuni breui ragionamenti d'intorno per lo piu al bene essere del S. Cavaliere suo padre, e di tutti gli altri di casa sua, spasseggiato così vn poco in sul pratello, ch'è dinanzi alla casa, e dato vna girauolta per l'orto, il quale molto gli piacque, ancora che uì fusse stato vn'altra uolta piu giorni col conte Hercole suo fratello, e commendata con somme, e uerissime lodi la liberalità, e cortesia dell'Illustriss. & Excellentiss. S. Duca nostro, il quale così commoda stanza, e così piaceuole conceduto gli hauea; ce ne andammo a desinare in su vno Terrazzino, il quale posto sopra vna loggetta, con marauigliosa, e giocondissima ueduta scuopre oltre mille altre belle cose, Firenze, e Fiesole; doue fornito il desinare, il quale non molto durò, il Conte Cesare con dolce, e grazioso modo uerso M. Benedetto riuoltosi, cominciò a frauellare in questa maniera: Deb caro, & eccellente M. Benedetto mio ditemi per cortesia se egli è uero quello, che M. Girolamo Foppio, e molti altri mi hanno in Bologna affermato per uerissimo, cioè uoi hauer preso la difesa del Commendatore M. Annibal Caro contra M. Lodouico Castelmerti: Alle

quali parole rispose subitamente M. Benedetto ; Io non ho preso la difensione di M. Annibal Caro, ancora che io gli sia amicissimo, ma della uerità, la quale molto piu m'è amica, (anzi per meglio dire) di quello, che io credo, che uero sia ; e cio non contra M. Lodouico Casteluetro, al quale io nemico non sono, anzi gli disidero ogni bene, ma contra quello, che egli ha contra M. Annibale scritto ; e (per quanto posso giudicare io) con poca, e forse niuna ragione, e certo senza apparente, non che uera cagione. Sta bene, soggiunse allhora il Conte Cesare, ma io uorrei sapere quai ragioni, ò quai cagioni hanno mosso voi a douere cio fare. Poi, che uì par poco (rispose allhora M. Benedetto) adoperarsi in fauore della uerità, la quale tutti gli huomini, e specialmente i Filosofi, deono sopra tutte le cose difendere, e aiutare, quattro sono state le cagioni principali, le quali m'hanno, e (secondo, che io stimo) non senza grandissime ragioni a cio fare mosso, e sospinto ; La prima delle quali è la lunga, e perfetta amicizia tra'l caualier Caro, e me ; La seconda la promessa fatta da me al Caro per conto, e cagione del Casteluetro ; La terza il difendere insieme con esso meco tutti coloro, i quali hanno composto, ò in prosa, ò in uerso nella lingua nostra ; La quarta, & ultima non mi pare per ragione uole rispetto, che si debba dire al presente. E perche il Conte Cesare pregò M. Benedetto, che gli piacesse di piu distesamente, e particolarmente dichiarargli ciascuna di quelle quattro cagioni, egli in cotal guisa continouò il fauellar suo : Quanto alla prima, sappiate, che la familiarità, che io tengo con M. Annibal Caro, & egli meco infino da' suoi, e miei piu uerdi anni, è piu tosto fratellanza, che amicitia, e forse non inferiore ad alcuna di quelle quattro, o cinque antiche, le quali con tanta marauiglia sono raccontate, e celebrate da gli scrittori cosi Greci, come Latini ; perche io non potea ne deuea, ricercandomene egli con tanta instanza, e per tante lettere, non pigliare a difendere le ragioni sue in quel tempo massimamente, che egli per le molte, e importantissime facende dell' Illustriss. Card. Farnese suo padrone, ilquale si trouaua in Conclaua, non haueua tempo di poter risfiatare, non che di rispondere alla risposta del Casteluetro. Quanto alla seconda, che uì parrà forse maggiore, M. Giouanni ilquale per la Dio gratia si truoua hoggi uiuo, e sano, mi uenne, sono gia piu anni uarcati, a trouare in su la piazza del Duca, e salutatomi da parte di M. Lodouico Casteluetro molto cortesemente, mi disse per nome di lui, come egli hauea inteso per cosa certissima, che l' Apologia del Caro era nelle mie mani, e di piu, che sapeua, che esso M. Annibale ò la stamperebbe secondo che fusse a cio fare, ò non fare da me consigliato, perche mi mandaua pregando quanto sapeua, e poteua il piu, che io non solo uolessi consigliarlo, ma pregarlo

pregarlo, & eziandio sforzarlo, per quanto fusse in me, a douerla quanto si potesse piu tosto stampare, e mandare in luce, della qual cosa egli mi resterebbe in infinita, e perpetua obligazione, soggiugnendo, che la spesa, la quale nello stamparla si facesse, pagherebbe egli, e a tale effetto hauer seco portati i danari: Paruemi strana cotale proposta, e dubitando non dicesse da beffe, gli dimandai se egli diceua da uero, e se M. Lodouico gli hauena, che mi dicesse quelle parole, commesso; e hauendomi egli risposto, che si, soggiunsi: M. Lodouico ha egli ueduto l'Apologia? e hauendo egli risposto di non, anzi che faceua questo per poterla uedere, gli risposi: Fategli intendere per parte mia, poi che uoi dite, che m'è amico, e tiene gran conto del mio giudizio, che non si curi ne di uederla egli, ne di procurare, ch'altri uedere la possa, e che se ne stia a me, il quale l'ho letta piu uolte, e considerata, che ella dice cose, le quali non gli piacerebbono; Alche M. Giouanni tostante replicò: egli sa ogni cosa per relazione di diuerse persone, che ueduta l'hanno, e a ogni modo disidera sopra ogni credere, che ella si stampi, e uada fuori: Deb ditegli (gli dissi io vn'altra uolta) da parte mia, che non se ne curi, per cio che, se egli in leggendola non uerrà meno, farà non picciola proua, e di certo egli, per mio giudizio, suderà, e tremerà in vn medesimo tempo: lasciate di coteſto (rispose egli) la cura, e il pensiero a chi tocca, e non ui caglia piu di lui, che a lui stesso; e altre cosi fatte parole. Andate, che io ui prometto (risposi io allhora) e cosi direte a M. Lodouico per me, che io farò ogni opera, che egli sia sodisfatto, non ostante, che io fuissi piu che risolutissimo di uolermi adoperare (come ho fatto infin qui) in contrario; e cosi scrissi tutta questa storia al Cavaliere, e rimandandogli l'Apologia, lo confortai, e pregai a douerla stampare, e far contento il Casteluetro, allegandogli quel prouerbio uolgare: A vn Popolo pazzo, vn Prete spiritato; e perche egli si conduceſse a far cio piu tosto, e piu uolontieri, gli promisi di mia spontanea uolontà, che rispondendo il Casteluetro, cosa, ch'io non credeua, piglierei io l'assunto di difendere le ragioni sue. E perche non crediate, che queste siano fauole, hauendomi M. Giouambattista Busini amicissimo mio mandato da Ferrara vna nota di forse sessanta errori fatti nello stampare la sua risposta molto nel uero leggieri, e per inauuertenza commessi ò de' correttori, ò de' gli stampatori, gli scrissi, che lo dimandasse, se le cose dettemi in nome suo erano uere, come io credeua; & egli mi rispose di si, e che hauena cio fatto per lo intenso disiderio, che egli hauena di poter rispondere, e giustificarſi. Quanto alla terza cagione, oltre l'hauere io detto a M. Giouanni, che io non pensaua, che niuno potesse rispondere a le ragioni, e a le autorità allegate da M. Annibale contra l'opposizioni del Casteluetro, se non, se forse colui, che fatte l'hauena

te l'hauete, dico ancora, che tutte quelle parole, che egli riprende nella canzone del Caro, e molte altre di quella ragione sono state usate non solamente da me ne' componimenti miei, ò di uersi, ò di prosa, ma eziandio da tutti coloro, i quali hanno ò profato, ò poetato in questa lingua, come nel suo luogo chiaramente si mostrerà: E rendetemi certo, che se le regole del Casteluetro fussero uere, e le sue offeruazioni offeruare si douessero, nessuno potrebbe, non dico scriuere correttamente, ma fauellare senza menda, e per non hauere a replicare piu uolte, anzi a ogni passo vna cosa medesima, intendete sempre, che io fauello secondo il picciolo sapere, e menomissimo giudizio mio senza uolere ò offendere alcuno, ò pregiudicare a persona in cosa nessuna, prestissimo a correggermi sempre, e ridirmi ogni uolta, che da chiunque si sia mi saranno mostrati amoueuolmente gli errori miei. Quanto alla quarta, e ultima, io desideraua, e speraua mediante gli essempi di molti, e grandissimi huomini cosi dell'età nostra, come dell'altra, quello, che io hora desidero bene, ma non gia spero, e se pure lo spero, lo spero molto meno, che io non faceua, e che io non desidero. Tacquesi, dette queste cose M. Benedetto, ma il Conte Cesare, ripigliando il parlare, Voi m'hauete (disse) cauato d'un grande affanno, conciosia cosa, che io haueua sentito, che molti sconciamente mi biasimauano, i quali si credeano, che voi, chi a bel diletto, chi per capriccio, chi per mostrare la letteratura uostra, foste ò presuntuosamente entrato in questo salceto, ò non senza temerità, il che ueggo hora essere tutto l'opposito, e conosco, che nuno non douerebbe credere cosa nessuna a persona ueruna, senza uolere udire l'altra parte, e il medesimo direi a coloro, i quali dicono cio non essere altro, che vn cercare brighe col fuscellino, e comperar le liti a contanti: ma che rispondete uoi a quegli, che molto teneri della salute uostra mostrandosi, dicono, che l'hauere il Casteluetro fatto occidere M. Alberigo Longo Salentino, il che uoi da prima non poteuate credere, mi douea render cauto, e farui piu maturamente a' casi uostri pensare? Risponderci (rispose subito M. Benedetto) che l'ufficio dell'huomo da bene, e il debito del uero amico non dee altro risguardare, che il giusto, e l'honesto, e che mai non si debbe vn ben certo lasciare per vn male, che incerto sia; E s'io nol potei credere infino, che alla presenza uostra, e di tanti gentilhuomini tanti Cavalieri me ne fecero in Bologna tante uolte con testimonianze amplissima fede, non dee parere ad alcuno marauiglia, perche: Non certo (rispose il Conte Cesare) anzi, che M. Benedetto hauesse fornito, e incontanente soggiunse: non occorre, che me ne rendiate altre cagioni, e tanto piu, che uoi sapete, che io so benissimo come andò la bisogna; e ci sono ancora per uoi di cattiuu passi, e ci resta (come dite voi Fiorentini) del maccagnano; perche, se confessate esser uero quello, che

dice due uolte nella sua risposta il Casteluetro, cioè, che il Caro habbia offeso con parole aperte, e detto chiaramente male in particolare d'vn tanto grande, e ualente Signore, come è il Duca COSMO DE' MEDICI, non so in che modo potrete saluarui a difendere vno offenditore, e morditore del Signore, e padron uostro, e massimamente tenendoui voi tanto da sua Eccell. Illustriss. non solo honorato, ma beneficato. Io ui dissi disopra (rispose M. Benedetto) che l'intendimento mio non è difendere il Caro, ma la uerità; e per ciò non ostante, che io hauessi potuto negare, e potessi quello, che dice il Casteluetro d'intorno a questo fatto, se non in tutto, in parte, io non di meno il confessai liberamente, e il confessò, ne alcuno, quantunque eloquente, e passionato, non che io, puo, ò debbe difendere Annibale in questo caso, ma si bene per auuentura scusarlo, massimamente chi sa, com'io, quanto sia grande l'affezione, e la diuozione sua uerso il padrone, e Signor mio; e quando risponderò a cotessto passo, ho speranza in Dio, che io mostrerò apertamente, e con uerità, che il Duca di Firenze, e di Siena è non meno saggio, e buono, che grande, e cortese Signore; e se credeste, che la grandezza di quell'animo inuitto degnasse di mirare, non che di curare così fatte cose, sareste in vn forte errore, e parrebbe, che non ui ricordaste, che Giulio Cesare il medesimo giorno, che egli fu così acutamente trafitto da Catullo, gli uolle dar cena; perche se il Casteluetro si pensò con quelle parole di douer nuocere al Caro, e porlo in ira, e in disgrazia di così alto, e benigno Principe, sappiate, che il suo pensiero non gli riuscì, e io, che lo dico, debbo, poi che lo dico, sapere quello, che mi dica: Circa questa parte (rispose il Conte Cesare io rimango sodisfattissimo; ma uorrei sapere due cose: l'vna, se come a' soldati è concesso combattere con l'arme ne gli steccati, così alle persone di lettere si conuiene non solamente disputare a voce ne' circoli, ma adoperare etiandio la penna, e rispondere colle scritture: l'altra se dell'opere, che escono in publico con consentimento de gli Autori loro, puo ciascuno giudicare come gli piace senza tema di uolere esser tenuto ò presuntuoso, ò arrogante. Ma io Lelio ho pensato, per fuggire la lunghezza, e'l fastidio di replicare tante uolte quegli disse, e colui rispose, ragionarui non altramente, che se essi ragionatori fussero qui presenti, cioè recitarui tutto quello, che dissero senza porre altri nomi, ò sopranoi, che il Conte, e il Varchi. VARCHI. Quanto alla prima dimanda uostra, dico, che solo queste due professioni, l'armi, e le lettere, e sotto il nome di lettere comprendo tutte l'arti liberali, hanno honore, cio è deono essere honorate, e chiunche ha honore, puo essere offeso in esso, e chiunche puo essere offeso nel honore, dee ragioneuolmente hauere alcun modo, mediante il quale lo possa ò difendere, ò racquistare: la onde

tutti coloro, i quali concedono il duello a' soldati, e a' capitani, sono costretti di concedere il disputare, e il rispondere l'un l'altro eziandio colla penna, e con gli inchiostri a gli scolari, e a' Dottori: è ben uero, che come il modo del combattere è corrottissimo tra' soldati, non si offeruando piu ne legge, ne regola alcuna, che buona sia, cosi, e forse piggiormente è guasto il modo dello scriuere, e del disputare tra' Dottori non solamente di Leggi, ma ancora (il che è molto piu brutto, e biasimeuole) della santissima Filosofia.

Quanto alla seconda, tosto, che alcuno ha mandato fuori alcuno suo componimento, egli si puo dire, che cotale scrittura, quanto appartiene al poterne giudicare ciascuno quello, che piu gli pare, non sia piu sua. Ma come i ciechi non possono, ne debbono giudicare de' colori, cosi ne possono, ne debbono giudicare l'altrui scritture, se non coloro, i quali ò fanno la medesima professione, ò s'intendono di quello, che giudicano; e questi cotali non pure non deono essere incolpati ne di presunzione, ne d'arroganza, ma lodati, e tenuti cari, come amatori della verità, e desiderosi dell'altrui bene. Anzi crederci io, che fusse marauigliosamente non solo utile, ma honoreuole, si generalmente per tutte le lingue, e si in ispezie per la nostra, che qualunque uolta esce alcuna opera in luce, Alcuni di coloro, che fanno, la censorassino, e di sentenza comune ne dicessero, e anco ne scriuessero il parere, e la censura loro: Bene è uero, che io uorrei, che cotali Censori fussero huomini, non men buoni, e modesti, che dotti, e scienziati, e che, giudicando senza animosità, non andassero cercando, come è nel nostro proverbio, cinque pie al montone, ma contentandosi di quattro, e anco tal uolta di tre, e mezzo, piu tosto, che biasimare quelle cose, che meritano lode, lodassero quelle, che sono senza biasimo; e in somma, doue hora molti si sforzano con ogni ingegno di cogliere cagioni addosso a gli Autori per poterli riprendere, essi s'ingegnassero con ogni sforzo di trouare tutte le uie da douergli saluare.

CONTE. Se cotesto, che uoi dite, si facesse, la copia de gli Scrittori sarebbe molto minore, che ella non è. U. Voi non dite che ella sarebbe anche molto migliore, dal che nascerrebbe, che la uerità delle cose si potrebbe apparare non solo piu ageuolmente, ma ancora con maggiore certezza. C. Io per me la loderei, e mi piacerebbe, che si censorassino ancora de gli Scrittori antichi; perche io ho molte uolte imparato vna qualche cosa da Alcuno Autore, e tenutola per uera, la quale poi per l'autorità d'un altro scrittore, ò mediante le ragioni allegatemi da chi che sia, e tal uolta colla sperienza stessa, la quale non ha ripruoua nessuna, ho conosciuto manifestamente esser falsa. Ma, lasciando dall'vna delle parti quelle cose, le quali si possono piu ageuolmente disiderare, che sperare, e piu sperare, che ottenere, scioglietemi questo dubbio: Se uoi siete dell'opinion, che voi siete,

voi sete, perche non voleuate voi, che il Caro rispondesse all'opposizioni
 fattegli dal Casteluetro, come si puo vedere nella vostra lettera stampa-
 ta nella fine dell' Apologia? v. Per molte, e diuerse cagioni: la prima,
 Io non poteua persuadermi, che cotali opposizioni fussero state fatte da
 vero, nè da persona tinta di lettere, non che da M. Lodouico, ilquale io
 haueua per huomo dotto, e giudizioso molto: la seconda, elle mi pare-
 uano tanto parte friuole, e ridicole, parte sofistiche, e false, che io non le
 giudicaua degne, a cui da niuno, non che da M. Annibale si douesse rispon-
 dere: la terza, elle non erano fatte nè con quel zelo, nè à quel fine, che
 vo dire io, oltra che elle mancauano di quella modestia, laquale in tutte le
 cose si ricerca, e da tutti gli huomini, e spezialmente da coloro, che fan-
 no professione di lettere, si debbe usare. c. Dichiarateui vn poco me-
 glio. v. Voglio dire, che il fine è quello, che giuoca, e che in tutte l'ope-
 razioni humane attendere, e considerare si debbe; perciocche, si come
 molte cose non buone, solo, che siano fatte à buon fine, lodare si deono,
 cosi molte buone fatte con non buono animo, sono da essere biasimate.
 Non accadeua al Casteluetro, nè fauellare tanto dispettosamente, nè così
 risolutamente le sue sentenze (quasi fussero oracoli) pronunziare, dico
 quando bene hauesse hauuto, e cagioni, e ragioni da riprendere il Caro.
 c. Sì, ma poi che voi sapeste di certo l'opposizioni essere del Casteluetro,
 e haueuate l' Apologia del Caro nelle mani, non voleuate voi, che ella
 s'imprimesse? A me par necessario, poi, che voi concedete, che si possa
 rispondere con la penna, e in iscrittura, che voi giudicaste, che M. An-
 nibale non si fusse difeso, o bene, o a bastanza. v. Voi v'ingannate.
 c. Perché? v. Perche, oltra l'altre cose, non fate la diuision perfetta.
 c. In che modo? v. Perche egli poteua difendersi, e bene, e à bastanza,
 e non dimeno errare nel modo del difendersi. c. Voi volete dire (secondo
 me) che egli procedette troppo aspramente; ma se egli fu il primo ad
 essere offeso, e ingiuriato senza cagione, non doueua egli offendere, e in-
 giuriare l' Auuersario suo con cagione per vendicarsi? v. Forse, che no.
 c. Io mi vo pur ricordare, che non solo il Poggio, il Filelfo, Lorenzo
 Valla, e molti altri fecero inuettine contra i Viui, ma eziandio contra i
 Morti, i quali non poteuano hauergli offesi; e se pure offesi gli haueano,
 co' Morti non combattono (come dice il prouerbio) se non gli spiriti.
 v. E vero, ma voi vedete bene à qual termine si condussero le lettere,
 e che conto tengono i Principi de i letterati, i quali, se fanno quelle cose,
 che gli huomini volgari, e tal volta peggio, non si debl'ono nè marau-

gliare, nè dolere d'essere trattati come gli huomini volgari, e tal volta peggio. c. E' si vede pure, che i soldati, che fanno tanta stima dell'honore, quando sono ò offesi, ò ingiurati con superchieria, cercano con superchieria di uendicarsi. v. E' fanno anco male. c. Perché? v. Perché, se vno uì tagliasse la borsa, già non vorreste voi, nè vi sarebbe lecito tagliarla, ò à lui, ò à vn'altro, per uendicarui. c. Che rimedio c'è, se il mondo va così? v. Lasciarlo andare: ma glihuomini prudenti l'hanno à conoscere, e i buoni sene debbono dolere, e amendumi, doue, e quando possono, ripararui. c. Pare egli à voi, come à molti, che la risposta del Casteluetro all' Apologia del Caro; sia scritta modestamente? v. Non à me, anzi tutto il contrario, perciocchè egli ha cercato non pure di difendere, e scaricare sè, ma d'offendere, e di caricare in tutti quei modi, e per tutte quelle vie, che egli ha saputo, e potuto, M. Annibale. c. E Annibale, che fece verso lui? VAR. Il peggio, che egli seppe, e poté. c. Dunque il Casteluetro ha hauuto ragione à render pane per cofaccia; e il Caro non si può dolere, se quale asino dà in parete, tal riceue. VAR. Sì, secondo l'usanza d'hoggi: ma à me sarebbe piaciuto, che l'vno e l'altro si fusse piu modestamente portato. c. Deb ditemi, che vi pare, c'habbia detto peggio, ò il Caro, ò il Casteluetro? VAR. Il Casteluetro senza dubbio, perche quel di M. Annibale, è altro dire. c. Io non dico quanto allo stile, ma quanto à biasimare l'vn l'altro. v. Amendue si son portati da ualenti huomini, e hanno fatto l'estremo di lor possa; ma doue M. Annibale procede quasi sempre ingegnosamente, e amaramente burlando, M. Lodouico stà quasi sempre in sul seuerò. c. Voi volete inferire, che M. Annibale morde, come le pecore, e M. Lodouico come i cani. v. Cotesto non voglio inferire io, perche tutti e due mordono rabbiosamente, come begli Orsi, ma, che caminano per diuerse strade. c. Ditemi ancora qual giudicate voi piu bell'opera, ò l' Apologia del Caro, ò la risposta del Casteluetro? ma guardate, che l'amore non v'inganni, che spesso occhio ben san fa veder torto; perche voi douete sapere, che come il Casteluetro è biasimato da molti grandissimamente, come huomo puoco buono, e puoco dotto, così è da molti grandissimamente non meno di bontà, che di dottrina lodato. VAR. Per rispondere prima all'ultima cosa, io non voglio fauellare di M. Lodouico, il quale, perche vorrei, che fusse, come coloro, che lo lodano, dicono, che egli è, mi gioua di credere, che così sia; ma solamente dell'opera sua, la quale à me non pare, che tale lo dimostri, anzi, se non tutto l'opposito, certamente molto diuerso, qualunque

dunque se ne sia stata la cagione, perche alcuni l'attribuiscono allo sdegno, non ingiustamente preso, per le cose, che di lui si dicono nell' Apologia. In qualunque modo, io non intendo di volere entrare nella vita, e costumi di persona, se non quando, e quanto sarò costretto dal dover difendere la verità; e allhora (per rispondere alla seconda dimanda vostra) mi guardarò molto bene (come mi auuertit) che l'amore, che spesso occhio ben san fa veder torto, non m'inganni; e tanto piu, che io in questo giudizio voglio essere (se bene non sono stato chiamato, se non da vna delle parti) non Auvocato, ò Procuratore, ma Arbitro, e Arbitro lontano da tutte le passioni; Perche siate certo, che tutto quello, che io dirò, sarà, se non vero, certo quello, che io crederrò, che vero sia. Ora rispondendo alla prima domanda, dico, che l'Apologia del Caro, se egli è lecito (come voi, e molti altri si fanno à credere) procedere cogli Auuersarij in quella maniera, e in somma fare il poggio, che l'huomo può, è la piu bell'opera, che io in quel genere leggesi mai: doue la risposta del Casteluetro mi pare altrimenti, e in somma, che habbia à fare poco, ò nulla con quella, e in quanto alla vaghezza dello stile, e in quanto alla lealtà della dottrina, in quel modo che dichiarerò più apertamente nel luogo suo. c. Molto mi piace, che voi habbiate coteſto animo di non volere preiudicare à nessuno, e così vi conforto, e prego, e scongiuro che facciate, e anco giudico, che vi sia necessario il così fare; perche tutto quello, che direte, douerrà esser letto, e riletto, considerato, e riconsiderato diligentissimamente da molti, i quali cercheranno, o riprendere voi, o difendere lui, e forse biasimare insieme ambedue, e se non altro, egli vi douerrà voler rispondere, poi, che ha risposto à M. Annibale. v. Io pensaua bene, che m'hauesse à esser risposto, non già da lui, ma da alcuno creato, o amico suo, hora intendo per lettere di M. Gionambatista Busini, che egli vuole rispondere da sé. c. A me era stato detto, che M. Francesco Robertello, il quale legge humanità in Bologna, voleua, se voi difendeuate il Caro, risponderui egli. v. E à me era stato riferito il medesimo da persona amicissima di lui, e degna di fede; laqual cosa m'haueua indotto nell'openione, che io v'ho detta, che non egli, ma altri mi douesse rispondere per lui ad istanza, e petizione sua; il che truouo non esser vero, essendo ito Maestro Alessandro Menchi mio nipote à Ferrara, con Maestro Francesco Catani da Monteuarchi, che è quel grande, e da bene huomo, che voi sapete, per dover medicare l'illustriss. & eccellentiss. Signora Duchessa, mi disse, tornato che fu, che haueua

visitato M. Lodouico, e tra l'altre cose dettogli, come mi pareua cosa strana, che alcuno pensasse di voler rispondere à quelle cose, che io non haueua, non che dette, pensate ancora, gli fu da lui risposto. Il Robortello non ha difeso se, pensate come difenderà Altri: Dissemi ancora, che il medesimo Casteluetro gli haueua detto, raccontando d'uno, che per difendere il Caro si scusaua con esso lui d'hauerlo solamente in cinque luoghi ripreso, Io non voglio esser ripreso in nessuno; Il che mi fa credere quello, che prima non credeua, cioè, che egli si creda, che le cose scritte da lui contra M. Annibale siano vere tutte, doue à me pare che tutte, o poco meno, che tutte siano false. La onde harei caro, che non solamente il Robortello, ma tutti coloro, che possono, volessero scriuere l'opponione loro, à fine, che la verità rimanesse à galla, e nel luogo suo, e si sgannassino coloro, che sono in errore, tra' quali (se la risposta del Casteluetro sarà giudicata da gli huomini dotti, e senza passione) o buona, o bella, confessò liberamente essere vno io, e forse il primo. E, come che à ciascuno foglia piacere la vittoria, à me non dispiacerà il contrario; affermando Platone, ilquale, come è chiamato, così fu veramente diuino, che nelle disputazioni delle lettere è piu vtile l'esser vinto, che il vincere. c. Vno, à cui chi che sia hauesse scritto contra, è egli vbligato sempre à douer rispondere, e difendersi? v. Non credo io. c. Quando dunque sì, e quando no? v. In questi casi ha ciascuno il suo giudizio, e può fare quello, che meglio pare à lui, che gli torni; Io per me quando alcuno, o non procedesse modestamente, o si mouesse da altra cagione, che per trouare la verità, ò veramente dicesse cose, lequali à gl'Intendenti fussero manifestamente, ò false, ò ridicole, non mi curarei di rispondere. c. Voi portareste vn gran pericolo di rimanere in cattiuo concetto della maggior parte de gli huomini. v. A me basterebbe rimanere in buono della migliore; perche quando si può far di meno, mai non debbe alcuno venire à contenzione di cosa nessuna con persona, e non è tempo peggio gettato via, che quello, che si perde in disputare le cose chiare contra coloro, i quali, o per parer dotti, o per altre cagioni, vogliono non imparare, nè insegnare, ma combattere, e tenzonare, non difendendo, ma oppugnando la uerità, cosa piu tosto degna di gastigo, che di biasimo. c. Presupponghiamo, che vno scriuendoui contra, procedesse modestamente, se si mouesse à fine di trouare la verità, e in somma vi reprendesse à ragione, che fareste voi? V. A. Ringraziareilo, e negli harei obligo non picciolo. c. Dunque non terreste conto della vergogna? v. Di qual vergogna

vergogna? c. Di non sapere, e se volete, che ve la snoccioli piu chiaramente, d'esser tenuto vno ignorante. v. Signor Conte, il non sapere, quando non è restato da te, non è vergogna, ma si bene, il non volere imparare: Sapete voi quale è vergogna, e quale è ignoranza, e merita tutti i biasimi da tutte le persone intendenti? Il perfidiare, e non voler cedere alla verità, la quale à ogni modo si scuopre col tempo, di cui ella è Figliuola. La Natura quando produsse Aristotile, volle (secondo, che testimonia più volte il grandissimo Auerrois) fare l'ultimo sforzo d'ogni sua possa, onde quanto può sapere naturalmente huomo mortale, tanto seppe Aristotile, e con tutto ciò le cose, che egli non intese, furono più senza proporzione, e comparazione alcuna, che quelle, le quali egli intese: Dunque io, ò Alcuno altro si douerrà vergognare di non saperne non dico vna, ò due, ò mille, ma infinite? c. Costeta ragione mi và, ma mi pare, che militi contra di voi. v. In che modo? c. Perche, essendo la risposta del Casteluetro quale dite voi, ella manca di tutte e tre quelle condizioni poste di sopra: Il perche non meritaua, che le si douesse rispondere. v. Ben dite, e se à me interamente stato fuisse, non se le rispondeua. Erasi determinato, che à ogni modo si rispondesse, ma Alcuni voleuano in frottola, Alcuni in maccheronea, chi con vna lettera sola, chi solamente con alcune postille, e annotazioni da douersi scriuere nelle margini, e stampare insieme con tutta l'opera: Altri giudicauano esser meglio, e piu conueneuolmente fatto procedere per via d'innuetina, introducendo alcuno huomo, ò ridicolo, ò maledico, ò l'vno, e l'altro insieme, come giudiziosamente haueua fatto il Caro, e non solo difendere M. Annibale, ma offendere ancora il Casteluetro, affermando ciò non pure potersi fare ageuolmente, ma douersi fare giustamente. Nessuna delle quali cose piacendomi, dissi, che io eri fermato, ò di non rispondere, ò di risponder il meglio, e nel miglior modo, che io sapessi, e potessi; nè perciò era l'animo mio di volere altro fare, che quello, che io promesso haueua, cioè difendere il Caro da quelle diciassette opposizioni; le quali il Casteluetro fatto gli hauea; ma hora non sò quello, che io mi farò. c. Perché? v. Perche M. Lodo. ha fatto quello, che egli non poteva, nè deueua fare, cioè ha mutato la querela, ò almeno accresciutola, perciòche l'usanza portaua, e la ragione richiedeua, che egli innanzi, che entrasse in altro, rispondesse alle ragioni, e autorità del Caro, capo per capo, come il Caro haueua risposto alle sue; e poi (se così gli pareua) entrare à riprenderlo di nuouo nell'altre cose di perse dalle prime: Conciosia cosa, che chi ha-

ueste detto à vn Soldato, che egli fosse codardo, e vile, non potrebbe contestata la lite, dire lui essere ancora traditore, e mancator di fede, e così mutare, ò ampliare la querela, mescolando e confondendo l'una con l'altra; perciocche egli è possibile, che vno sia codardo, e vile, ma non traditore, e per lo rouescio sia traditore, e mancator di fede, ma non già codardo, e può volere confessare l'vno, e difendere l'altro, e à niuno si debbono impedire nè per via diretta, nè per obliqua, non che torre le difensioni sue. Oltra questo il Casteluetro è proceduto nella sua risposta (ò à caso, ò ad arte, che egli fatto se l'habbia) con vn modo tanto confusamente intricato, e tanto intricatamente confuso, che rispondergli ordinatamente è più tosto impossibile, che malageuole; perciocche oltra l'altre confusioni, e sofisticherie, delle quali è tutto pieno il suo libro, egli ò perche pareessero più, e maggiori i falli di M. Annibale, che così gli chiama egli, ò per qualunque altra cagione, lo riprende più volte d'vna cosa medesima in più, e diuersi luoghi; il che come allonga molto l'opera sua, così fa, che non se le possa breuemente rispondere, e con ordine certo, e determinato; la qual cosa e di non poca briga, e fastidio à chi ha de l'altre facende, e impiega maluolentieri il tempo in cose di grammatica, lequali non sono cose, ma parole, e che più tosto si douerebbono sapere, che imparare, e imparate seruirsene à quello, che elle sono buone, e per quello che furono trouate, non ad impacciare inutilmente, e bene spesso con danno se, e Altrui; e massimamente, che se mai si disputò dell'ombra dell'Asino, com'è'l prouerbio Greco, ò della lana caprina, come dicono i Latini, questa è quella volta, da alcune poche, anzi pochissime cose in fuori. c. Del modo col quale possiate rispondere, potrete rispondere à bell'agio, risponderetemi hora à quello, che io vi dimanderò. v. Sì bene. c. La verità in tutte le cose non è vna sola? v. Vna sola. c. È l'obbietto dell'anima nostra, cioè dell'intelletto humano, non è la verità? v. È. c. Dunque la verità è naturalmete sopra tutte le altre cose dall'intelletto nostro, come sua propria, e vera perfezione desiderata? v. Senza dubbio, ma che volete voi inferire con queste vostre proposizioni filosofiche? c. Che egli mi par cosa molto strana, e quasi incredibile, per non dire impossibile che l'opera del Casteluetro sia tato da tanti lodata, e tanto da tanti biasimata, non essendo la verità più d'vna, e desiderandola naturalmente ciascuno; e vorrei mi dichiaraste questa diuersità di giudizij donde proceda. v. Il trattare del giudizio è materia non meno lunga, che malageuole, per lo che lo riserberemo à vn'altra

vn'altra volta: Bastiui per hora di sapere, che il giudizio, del quale intendete, è come ancora l'intelletto, virtù passiuua, e nõ attiua, cioè patisce, e non opera, se bene cotal passione è perfezzione, e che coloro, che dicono il tale è letterato, ò greco, ò latino, ma non ha giudizio nelle lettere, ò il tale intende bene la Pittura, ma v'ha dentro cattiuo giudizio, dicono cose impossibili, e (come si fauella hoggi) vn passerotto. E tanto è vero, che alcuno possa dar buon giudizio di quelle cose, lequali egli non intende, quanto è vero, che i ciechi veggano. c. E' mi pare d'intenderui: la diuersità de' giuditij nasce dalla diuersità de' saperi, perche quanto ciascuno sà piu, tanto giudica meglio. v. Non che egli sappia piu semplicemēte, ma in quella, ò di quella cosa, la quale, ò della quale egli giudica, perche può alcuno intendere bene vna lingua, e non vn'altra, esser dotto in questa scienza, ò arte, e non in quella; se bene tutte le scienze hanno vna certa comunità, e colleganza insieme, di maniera, che qual s'è l'una di loro, non può perfettamente saperfi, senza qualche cognizione di tutte l'altre. c. Io l'intendeua ben così; ma donde viene, che niuna cosa si ritroua in luogo nessuno nè così bella, ne così buona, laquale non habbia chi la biasimi, e per lo cōtrario, nessuna se ne ritruoui in luogo niuno nè tanto brutta, nè tanto cattiuua, laquale non habbia chi la lodi? v. Dalla Natura dell'vniuerso, nelquale (come disopra vi dissi) debbono essere tutte le cose, che essere vi possono, e niuna ven'è, nè si rea, ne si sozza, che rispetto alla perfettione dell'vniuerso non vi sia necessaria, e non habbia parte così di bontà come di bellezza. E perche credette voi, che tutti gli huomini, e similmente tutti gli indiuidui di tutte le spezie degli Animali habbiano i volti variij, e differenziati l'vno da l'altro, se non perche hanno variij, e differenziati gli animi? In guisa, che mai non fu, e mai non sarà, ancora che durasse il Mondo eterno, vn viso, ilqual non sia da qualunque altro in alcuna cosa differente, e dissomigliante; e come si trouano di coloro, i quali prendono maggior diletto del suono d'vna cornamusa, ò d'vno suegione, che di quello d'vn liuto, d'vn grauicembolo, così non mancano di quegli, i quali pigliano maggior piacere di leggere Apuleio, ò altri simili Auttori che Cicerone, e tengono piu bello stile quel del Ceo, ò del Serafino, che quello del Petrarca, ò di Dante. Non raccontano le storie, che Gaio Caligula Imperadore, non gli piacendo quello stile, hebbe in animo di voler fare ardere publicamente tutti i poemi d'Homero, e che egli, non gli piacendo il lor dire, fece leuare di tutte le librerie tutte l'opere di Vergilio, e di Tito Liuius? Non raccontano anco-

ra, che Hadriano pur' Imperadore preponnea, e voleua, che altri preponesse Marco Catone à Marco Tullio, e Celio à Salustio? Non mancarono mai, nè mancano, nè mancheranno cotali mastri nell'vniuerso. c. A questo modo (per tornare al ragionamento nostro) l'ignoranza sola è cagione della varia diuersità de' giudizij humani. v. Sola nò, ma principale, percioche oltra l'ignoranza, le passioni possono molto nell'vna parte, e nell'altra, cioè così nel lodare quelle cose, che meritano biasimo, come nel biasimare quelle, che meritano loda. Coloro che amano, non solamente scusano i vizij nelle cose amate, ma gli chiamano virtù: Similmente coloro che odiano, non solo giudicano le virtù essere minori di quello, che sono nelle cose odiate, ma le reputano vizij, chiamando, verbigratia, vno, che sia liberale, prodigo, ò scialacquatore, e vno ben parlante, gracchia, ò cicalone. c. Ond'è, che quasi tutti gli huomini s'ingannano più spesso, e maggiormente in giudicando se stessi, che gli altri, e le lor cose proprie, che altrui? v. Leuate pur quel quasi, e rispondete: perche tutti amano più se stessi, che altri, e più le loro cose proprie, che l'altrui, e perche i figliuoli sono la più cara cosa, che habbiamo gli huomini, e i componimenti sono i figliuoli de' Componitori, quindi auuicene, che ciascuno, e massimamente colcro, che sono più boriosi degli altri ne' loro componimenti s'ingannano, come dicono, che alle Bertuccie paiono i loro bertuccini la più bella, e vezzosa cosa, che sia, anzi, che possa essere in tutto 'l Mondo. c. Intendo: ma sonoci altre cagioni della diuersità de' giudizij? v. Sonci. Quanti credete voi, che si trouino, i quali non dicono le cose, come le intendono, parte perche non vogliono dispiacere, parte perche vogliono piacere troppo? e parte ancora per non iscoprirsi, nè lasciarsi intendere? Quanti, che dicono solamente, e affermano per vero quello, che egli hanno sentito dire, ò vero, ò falso, che egli si sia? Quanti, i quali, ò seguendo la natura dell'huomo, la quale è superba, e pare in non sò che modo, che più sia inchinata à riprendere che à lodare, ò pure la lor propria, per mostrare di sapere à quegli, che non fanno, ò fanno manco di loro, danno giudizio temerariamente sopra ogni cosa, e tutte le biasimano; e se pure le lodano, le lodano cotale alla trista, e tanto a male in corpo, che meglio saria, che le biasimassero? Sono oltre ciò non pochi, i quali pigliandosi giuoco delle contese, e trauagli altrui, parte si stanno da canto à ridere, e parte uccellando (come si dice) l'hoste, e il lauoratore, danno, per mettergli al punto, hora vn colpo al cerchio, e hora vno alla botte; e quegli, che non possono all'asino, usano di dare al basto. Può eziandio molto

l'inuidia.

l'inuidia, e non meno l'emulazione, senza, che l'ambizione de gli huomini è sempre molta, e molto d'abbassar gli huomini disiderosa, dandosi à credere in cotal modo, ò d'innalzare sé, ò d'hauer almeno nella sua bassezza compagni; per non dir nulla, che à coloro, i quali ò sono veramente, ò sono in alcuna cosa tenuti grandi, pare alcuna volta di poter dire, senza tema di douer esser ripresi tutto quello, che vien loro non solo alla mente, ma nella bocca. Or non s'è egli letto in Autore letteratissimo in tutte le lingue, e di grandissima dottrina, e giudizio nelle lettere humane, in vn Dialogo contra l'imitazione, intitolato, il CICERONIANO, oltra molte altre cose indegne d'vn tanto huomo, esser anteposto Fra Battista Mantouano à Messer Iacopo Sincero Sanazzaro, e poco di poi affermare, che egli val piu vn'huomo solo di prudenza, che tutti e tre libri della Christeide, ò vero del parto della Vergine? CON. E truouasi chi dica cotesto? VIN. Questo à punto, che io v'ho detto. CON. E truouasi chi glielo creda? VAR. Cotesto non sò io. CON. A me pare, che egli vi sia quella differenza, che è dal Cielo alla Terra. VIN. E à me quella, che è dalla Terra al Cielo, e più, se più si potesse. CON. Io non mi marauiglio più, che alcuni tengano più bella la risposta del Casteluetro, che l'Apologia del Caro; Ma ditemi il vero, non vince egli sempre alla fine, e si rimane in sella? VAR. Io per me (come dissi di sopra) credo di sì. CON. Ditemi ancora è egli vero, che il tempo (come tutte l'altre cose) così muti ancora i giudiziij de gli huomini, e gli faccia variare? VAR. Ben sapete, perche non pure vn'huomo medesimo ha altro giudizio da vecchio, che egli non haueua da giouane, ilche però non è cagionato dal tempo, se non per accidente; ma molti huomini d'vna età hanno diuerso giudizio in quelle medesime cose, che non haueano molti huomini d'vn'altra età. CON. Datemene vno essemplio. VAR. Dopo la morte di Cicerone, e di Virgilio, due chiarissimi specchi della lingua Latina, cominciò il modo dello scriuere Romanamente così in versi, come in prosa à mutarsi, e variare da se medesimo, e andò tanto di mano in mano peggiorando, che non era quasi più quel desso: e non dimeno tutti gli Scrittori, che veniano di mano in mano, seguìtauano la maniera dello scriuere del tempo loro, come quegli, i quali, ò la teneuano per migliore, ancora, che vi fusse differenza marauigliosa, ò se pur la conosceuano, come confessano alcuna volta, pareua loro, ò di non poter fare altrimenti, ò di non volere. Il medesimo nè piu, nè meno auuenne nella lingua Fiorentina; perche spenti Dante, il Petrarca, e'l Boccaccio

caccio cominciò à variare, e mutarsi il modo e la guisa del fauellare, e dello scriuere Fiorentinamente, e tanto andò di male in peggio, che quasi non si riconosceua più; come si può vedere ancora da chi vuole nelle composizioni dell'unico Aretino, di M. Antonio Tibaldeo da Ferrara, e d'alcuni altri, le quali se ben sono meno ree, e piu comporteuoli di quelle di Panfilo Saffo, del Notturmo, dell'Altrissimo, e di molti altri, non però hanno à far cosa del Mondo, nè con la dottrina di Dante, nè colla leggiadria del Petrarca. c. Che segno haueate voi, che egli si persuadesse, che lo stile, nel quale essi così laudamente scriueuano, fusse ò piu dotto di quel di Dante, ò piu leggiadro di quel del Petrarca? e con quale argomento potrete voi prouare, che gli altri il credessero loro? v. Se essi si fussono altramente persuasi, non harebbero, gran fatto, il corrotto, e guasto scriuere della loro, ma il puro, e sincero dell'antica età seguitato; e gli altri se non haueffino loro creduto, e non si fussero maggiormente di quel dire, che di quell'altro dilettrati, non harebbono lasciati dall'una delle parti gli antichi, apprezzati, letti, lodati, e cantati i componimenti moderni, come fecero. A questo s'aggiugne, che Giouanni Pico Conte della Mirandola huomo di singolarissimo ingegno, e dottrina in una lettera latina, la quale egli scrisse al Mag. Lorenzo de' Medici vecchio, che comincia: Legi Laurenti Medices Rithmos tuos, non solo lo pareggia, ma lo propone indubitatamente così à Dante, come al Petrarca; perche al Petrarca (dic'egli) mancano le cose, cioè i concetti, e à Dante le parole, cioè l'eloquenza: doue in Lorenzo non si desiderano nè l'vne, nè l'altre, cioè nè le parole, nè le cose; poi in rendendo le cagioni di questo suo giudizio, e sentenza, racconta molte cose, le quali non sono approuate nel Petrarca, e molte, le quali sono riprouate in Dante, delle quali niuna (dice) ritrouarsi in Lorenzo: E in somma conchiude, che nelle rime di Lorenzo sono tutte le virtù che si trouano in quelle di Dante, e del Petrarca, ma non già nessuno de' vizij. Le quali cose egli mai affermate così precisamente non harebbe, se i giudizi di quel secolo fussero stati sani, e gli orrecchi non corrotti. c. Il fatto stà, se egli scriueua coteste cose, non perche gli pareffero così, ma per voler piaggiare, e rendersi amico Lorenzo, il credito, e la potenza del quale erano in quel tempo grandissimi. v. Troppo sarebbe stata aperta, e manifestamente ridicola cotale adulazione, se da gl'huomini di quell'età la buona, e vera maniera dello scriuere conosciuta si fosse. E il Magnifico, il quale non era meno prudente, che egli si fusse potente, n'harebbe preso ò sdegno, ò

giuoco,

giuoco, e se non egli, gli altri . Nè sarebbe mancato materia al Pico di potere veramente commendare Lorenzo, senza biasimare non veramente il Petrarca, & Dante; perche nel vero egli con M. Agnolo Poliziano, e Girolamo Boniuuini furono i primi, i quali cominciassero nel comporre à ritirarsi, e discostarsi dal Volgo, e se non imitare, à volere, ò parere di volere imitare il Petrarca, e Dante, lasciando in parte quella maniera del tutto vile, e plebea, la quale assai chiaramente si riconosce ancora eziandio nel Morgante Maggiore di Luigi Pulci, e nel Cirisso Caluaneo di Luca suo fratello, il quale nondimeno fu tenuto alquanto piu considerato, & meno ardito di lui . c. Io hò sentito molti, i quali lodano il Morgante di Luigi marauigliosamente, e alcuni, che non dubitano di metterlo innanzi al Furioso dell' Ariosto . v. Non v'ho io detto, ch'ognuno hà il suo giudizio? A me pare, che il Morgante, se si paragona con Buouo, col Danese, colla Spagna, con l' Ancoira, e con altre così fatte, non sò, se debba dire composizioni, ò maladizioni, sia qualche cosa, ma agguagliato al Furioso, rimanga poco meno, che nulla, se bene vi sono per entro alcune sentenze non del tutto indegne, e molti prouerbij, e riboboli Fiorentini assai proprij, e non affatto spiaceuoli . c. Credete, che queste oppenioni così strutte habbiano, secondo la sentenza di Platone, à ritornare le medesime in capo di trenta sei mila anni? v. Non sò; sò bene, che Aristotile afferma, che tutte l' oppenioni degli huomini sono state per lo passato infinite volte, e infinite volte faranno nell' auuenire . c. Dunque verrà tempo, che il Morgante sarà vn' altra volta tenuto da alcuni piu lodeuole, che l' Furioso? e la risposta di M. Lod. Casteluetri piu lodata, che l' Apologia di M. Annibal Caro? v. Verrebbe senza fallo, non dico una volta, ma infinite, se quello vero fusse, che dice il maestro de' Filosofi, cioè se il Mondo fusse eterno, e come non hebbe principio mai, così mai non douesse hauer fine . c. Io vi dirò il vero, cotesse mi paiono prette heresie, e per consequente falsità . v. Elle vi possono ben parere, poi che elle sono . c. Perche dunque le raccontate? v. Perche, se io non v'ho detto, io ho voluto dirui, che io fauellaua in quel caso secondo i Filosofi, e massimamente i Peripatetici . c. E perche non secondo i Theologi? v. Perche le sentenze de' Teologi, essendo verità, non che vere, s'hanno à credere, e non à disputare, e se pur s'hanno à disputare, s'hanno à disputare da quelle persone ueramente dotte, alle quali da' loro superiori è suto, che ciò fare debbiano, commesso, e ordinato . c. Se quei tre, che voi hauete raccontati di sopra, trà quali il Poliziano, come mostrano le sue
dottissime

dottissime stanze, benchè imperfette, fu più eccellente, vollero più tosto imitare il Petrarca, che egli lo imitassero, chi fu il primo, ilquale, offeruando le regole della grammatica, e mettendo in opera gli ammaestramenti del bene, e artifiziosamente scriuere l'imitò da douero, e rassomigliandosi à lui, mostrò la piana, e diritta via del leggiadramente, e lodeuolmente comporre nella lingua Fiorentina? v. Il Reuerendissimo Monsignor M. Pietro Bembo Veneziano, huomo nelle Grece lettere, e nelle Latine, e in tutte le virtù, che à gentile huomo s'appartengono, dottissimo, & esercitato molto, e in somma, benchè da tutti gli huomini, ò dotti sommissimamente, non però mai baſteuolmente lodato. c. Egli mi pare strana cosa, che vn forestiero, quantunque dotto, e virtuoso habbia à dar le regole, e insegnare il modo del bene scriuere, e leggiadramente comporre nella lingua Altrui, e ho sentito dire à qualcuno, che egli ne fu da non sò quanti de' vostri Fiorentini agramente, e come presuntuoso, e come arrogante ripreso. v. Ella non è forse così strana quanto ella vi pare, e coloro, che così aspramente, e falsamente lo ripresero, fecero così, perche così credeuano per auuentura, che à fare s'auuesse; e la regola d'Aristotile è, che egli non si debbia por mente à quello, che ciascuno dice, potendo ognuno dire ogni cosa; Ma perche chiamate voi il Bembo forestiere, se egli fu da Venezia, e Vinegia è in Italia? e pare, che voi non sappiate, che quasi tutti coloro, iquali scriuono ò nella lingua, ò della lingua volgare, la chiamano Italiana, ò Italica; doue quegli, che la dicono Toscana, sono pochi, e quegli, che Fiorentina pochissimi. c. Io sò coteſto; ma io sò anche, che voi quando erauate in Bologna col Reuerendiss. Vicelegato Monsign. Lenzi Vescouo di Fermo, mi diceſte una volta, andando noi à uisitare i Frati di S. Michele in bosco, sù per quell'erta, e vn'altra me lo raffermaſte, spasseggiando sotto la volta della Vergine Maria del Baracane, che, come chi voleua chiamar mè pel mio proprio, & diritto nome, mi douea chiamare Cesare Hercolani, e non huomo, o animale, così chi voleua nominare propriamente, e dirittamente la lingua, colla quale hoggi si ragiona, e scriue volgarmente: l'appellasse Fiorentina, e non Toscana, ò Italica; laqual cosa mi diè molte volte, che pensare mentre io leggeua la risposta del Casteluetro, perche, oltre che egli dice nella seconda faccia della quarta carta, che la lingua Toscana è la volgare scelta, e riceuuta per le scritture, egli la chiama molte fiate Italica, e M. An nibale poeta Italiano, e spesso ancora usò dire nella lingua nostra il che vorrebbe significare, se egli Italiana non la credesse, Modanese, essendo egli da

Modena:

Modena: Ora io non sapeua, nè sò ancora se la Toscana è la lingua scelta, e riceuuta per le scritture, perche egli, scriuendo, la chiama hora nostra, e hora Italica; e se dicesse, che vuol porre alle sue scritture nome à suo modo, oltra, che ciò per auuentura lecito non gli sarebbe, egli doueua chiamare M. Annibale poeta, se non Fiorentino, non facendo egli mentione alcuna in luogo nessuno, che la lingua sia Fiorentina, almeno Toscano: Perche di grazia vi prego, che non vi paia fatica, dichiarandomi come questa benedetta lingua battezzare, e chiamare si debbia, sciormi questo nodo, ilquale mi pare auuiluppattissimo, e stretto molto. v. La strettezza, e auuiluppamento di questo nodo, ilquale per sua natura è piu tosto cappio, che nodo, nacquero da due cagioni principamente: l'vna delle quali è la poca cura, che tennero sempre i Fiorentini della loro lingua propria: l'altra il molto studio, che hanno posto alcuni Toscani, e Italiani per farla loro; Ma sappiate Conte mio caro, che à volere, che voi bene, e perfettamente la risoluzione intendeste di questo dubbio, sarebbe di necessitá, che io vi dichiarassi prima molte, e diuerse cose intorno alle lingue, lequali dubito, che à vn bisogno non vi paressero ò poco degne, e poco profittuoli, ò troppo sazieuoli, e lunghe; si che io penso, che per questa volta sarà il meglio, che ce la passiamo. c. Voi m'hauete toccato à punto doue mi doueua, conciosia cosa, che io da che fui con quella lieta, e honorata compagnia alla Priue di San Gauino concedutami dal Duca vostro, e vi sentij vn giorno fra gli altri ragionare sotto l'ombra di quel frascato, che copriua la Fonte parte dalla natura, e parte manualmente fatto, della bellezza, e honestà della lingua, laquale uoi diceuate essere Fiorentina, ma la chiamauate, non mi ricordo, e non sò per qual cagione, Toscana, e alcuna volta Italica, arsi d'un desiderio incredibile d'appararla; Ma, come coloro, i quali s'imbarcano senza biscotto, ò si trouano in alto mare senza bussola, non possono, gran fatto, ò non morirsi di fame, ò non lungamente andare aggirandosi per perduti. così io, essendo in questo cammino senza quelle cose entrato, che à ben fornirlo sono necessarie, e non hauendo chi la via m'infegnasse, e mostrasse i cattui passi, non poteua in modo alcuno, non che felicemente compirlo, perche quanto piu procedeuà innanzi, e m'affrettaua di douerne giugnere al fine; tanto mi trouaua maggiormente dalla buona, e diritta strada, non che dalla destinata, e desiderata meta lontano: Nè vi potrei narrare quante dubitazioni, e circa il fauellare, e circa lo scriuere, mi nasceuano, non dico ogni giorno, ma à tutte l'hore. La onde se vi cale di me (come sò, che vi cale) e se volete fare gran cortesia,

tesia, come son certo, che volete, ò voi mi cauate di questo labirinto voi, ò voi mi porgete lo spago, mediante ilquale possa uscirne da me. v. Che vorreste voi, che io facessi, non sappiendo io piu di quello, che mi sappia, e non potendo voi soprastare qui, e soggiornare piu, che questa sera sola? c. Del primo lasciatene il pensiero à me: del secondo m'incresce bene, ma mi basterebbe per hoggi, che voi mi dichiaraste quanto potete ageuolmente, e minutamente piu, alcune dubitazioni, e quesiti, che io vi proporrò di mano in mano, pertinenti generalmente alla cognizione delle lingue, e in ispezie della Fiorentina, e della Toscana, hauendo in ciò fare non al disagio, e fatica vostra, ma al bisogno, e utilità mia risguardo. v. Così potessi io soddisfarui quanto vorrei, come vi compiacerò, come debbo, e quanto saprò, tanto piu, che non solo il Magnifico M. Lelio Torelli, e il molto Reuerendo Priore de gli Innocenti Don Vincenzio Borghini, huomini di bontà, e dottrina piu tosto singolare, che rara, m'hanno, che io ciò fare debbia, caldissimamente molte uolte richiesto, e pregato, ma eziandio l'Eccellentissimo Maestro Francesco Catani, col quale sono con molti, e strettissimi nodi indissolubilmente legato. Dimandatemi dunque di tutte quelle cose, che volete, che io vi risponderò tutto quello, che ne saperò senza farui piu solenne scusa, ò protestazione del sapere, e voler mio, se non, che io gia sono molti anni ho ad ogn'altra cosa vacato, che alle lingue, e che tutte quelle cose, che io dirò, saranno, se non vere, certo da me vere tenute, e dette solamente à fine, che voi, e gli altri, se ad altri voi, ò M. Lelio Bonfi le direte mai, sappiano quale è l'opponione mia, e possano coll'altre comparandola, che moltissime, e diuersissime sono, quella eleggere, la quale, se non piu vera, almeno piu uerisimile parrà loro, che sia, non aspettando io di ciò, non che maggiore, altra lode alcuna, d'hauere lealmente, e con sincerità proceduto; & rimettendomi liberamente al giudizio, e determinazione di tutti coloro, i quali fanno di queste cose, e piu dentro vi sono esercitati di me. Perche potete cominciare à posta vostra, per non perdere tempo, nè usare cerimonie in ringraziarui, vi propongo primieramente queste sei dubitazioni:

- LA PRIMA, Che cosa sia fauellare.
 SECONDA, Se il fauellare è solamente dell'huomo.
 TERZA, Se il fauellare è naturale all'huomo.
 QUARTA, Se la Natura potena fare, che tutti gli huomini in tutti i

tutti i luoghi, e in tutti i tempi fauellaffimo d'un
linguaggio solo, e colle medefime parole.)

QVINTA, Se ciafcuno huomo nafce con vna fua propria, e
naturale fauella.

SESTA, & vltima. Quale fu il primo linguaggio, che fi fauellò, e
quando, e doue, e da chi, e perche foffe dato.

V. IL PARLARE, ò VERO FAVELLARE HVMANO ESTERIORE
NON E ALTRO, CHE MANIFESTARE AD ALCVNO I CONCETTI
DELL' ANIMO MEDIANTE LE PAROLE. C. Se bene egli mi pare
bauere intefo tutta quefta diffinitione del parlare affai ragioneuolmente,
non dimeno io haurò caro, che voi per mia maggior certezza, la mi di-
chiarate diftefamente parola per parola. VAR. Della buona uoglia :
Io ho detto PARLARE, ò uero FAVELLARE, perche quefti due verbi
fono (come dicono i Latini con greca uoce) Sinonimi, cioè fignificano
vna cofa medefima, come ire, e andare, e molti altri fomiglianti : ho
detto HVMANO, à differenza del diuino, conciofia cofa, che gli Angeli,
(fecondo i Teologi) fauellino anch'effi, non folamente tra loro, ma an-
cora a Dio, benche diuerfamente da noi, e il medefimo fi deue intendere
degli Auuerfarij loro, e noftri : Ho detto ESTERIORE, ò uero ESTRIN-
SECO, à differenza dello interiore, ò uero intrinfeco, cioè interno, perche
molte volte gli huomini fauellano tra loro fteffi, e fecco medefimi, come fi
vede in Meffer Francesco Petrarca, che diffe :

Io dicea fra'l mio cor, perche pauenti ?
e altroue nella Canzone grande :

E dicea meco, fe coftei mi fpetra,
E piu chiaramente in tutto quel Sonetto, che comincia :

Alma, che fai ? che penfi ? &c.

Ho detto MANIFESTARE, cioè fprinnere, e dichiarare, ilqual verbo è
il genere del fauellare in quefta diffinitione. Ho detto AD ALCVNO,
perche non folo fauellano glihuomini tra sè medefimi, come pur testè vi
dicea, ma eziandio in foggio, e tal volta, ò a' monti, ò alle felue, come
quando Vergilio dice di Coridone nella feconda Egloga.

Ibi hæc incondita folus

Montibus, & fyluis ftudio iactabat inani.

ò al vento, onde il Petrarca diffe :

Dopo tante, che'l vento ode, e difperde.

ò à chi

ò à chi non può, ò non vuole vdirè, come quando il medesimo Petrarca disse:

Poi (lasso) à tal che non m'ascolta, narro
Tutte le mie fatiche ad vna ad vna,
E col Mondo, e con mia cieca Fortuna,
Con Amor, con Madonna, e meco garro.

Ho detto I CONCETTI DELL'ANIMO, perche il fine di chi fauella è principalmente mostrare di fuori quello, che egli ha racchiuso dentro nell'animo, ò vero mente; cioè nella fantasia, perche nella virtù fantastica si riserbano le imagini, ò vero similitudini delle cose, lequali i Filosofi chiamano hora SPEZIE, hora INTENZIONI, e hora altramente, e noi le diciamo propriamente CONCETTI, e tal volta PENSIERI, ò vero INTENDIMENTI, e bene spesso con altri nomi. Ho detto MEDIANTE LE PAROLE, perche ancora con atti, con cenni, e con gesti si possono, come per istrumenti, significare le cose, come si vede chiaramente ne' mutoli tutto'l giorno, e meglio si vedeua anticamente in coloro, i quali senza mai fauellare recitauano le commedie, e le tragedie intere intere, solamente co' gesti; laqualcosa i Latini chiamauano saltare. E chi non sà, che chinando alcuno la testa à chi alcuna cosa li domanda, egli con tale atto acconsente, e dice di sì; onde i Latini fecero il verbo Annuere: e chi dimena il capo per il contrario dice di no; onde i medesimi Latini formarono il verbo Abnuere; onde nacque, che uendendosi vn giorno in Roma allo'ncanto alcune robe del Fisco, Caio Imperadore (se ben mi ricorda) veggendo vno, il quale vinto dal sonno, inchinaua il capo, (come si fa spesso) comandò à colui, che incantaua, che crescesse il prezzo fuori d'ogni douere, e volle (secondo che racconta Suetonio) che colui quasi hauesse detto di sì col chinare la testa) pagasse quel total pregio. c. Coteso fu atto da Caio, e non d'Imperadore; ma ditemi perche aggiugnete voi, quando fauellauate del parlare degli Agnoli quelle parole SECONDO I TEOLOGI?

v. Perche i Filosofi non uogliono, che all'intelligenze (che così chiamano essi gli Agnoli) faccia di mestieri il fauellare in modo alcuno, intendendosi tra loro immediatamente, e (come noi diciamo) in ispirito.

c. Egli mi pare hauere inteso, che nelle diffinitioni non si debbono porre nomi Sinonimi. perche dunque diceste voi PARLARE, ò vero FAVELLARE? v. Egli è vero, che nelle diffinitioni, parlando generalmente, non si deono mettere nè nomi sinonimi, nè metafore, ò vero traslazioni,

ma quando il porui, ò queste, ò quegli gioua ad alcuna cosa, come es-
 sèmpì grazia, à rendere la materia, della quale si tratta più ageuole,
 non solo non è vizio il ciò fare, ma virtù, come si vede, che fece Arist.
 stesso contra le sue regole medesime, e deuete sapere, che alcuni vogliono
 che tra parlare, e fauellare sia qualche differenza, non solamente quato
 all'etimologia, ò vero origine, dicendo, che fauellare viene da fabulari
 verbo Latino, il che noi crediamo, e parlare da παραλαλεῖν verbo Greco,
 il che non crediamo, hauendolo i Toscani, per nostro giudizjo, preso, co-
 me molte altre voci, dalla lingua Prouenzale; ma ancora in quanto al
 significato, la qual cosa à me non pare, vsandosi così nello scriuere, come
 nel fauellare quello per questo, e questo per quello. c. Non ha la
 lingua Toscana più verbi, che questi due per isprimere così nobile, e ne-
 cessaria operazione quanto è il parlare, ò il fauellare? v. Hanne cer-
 tamente. c. Di grazia raccontatemegli. v. Egli sono tanti, e tanto
 varij, che il raccontargli, e dichiararuegli, perche altramente non gl'in-
 tendereste, sarebbe cosa, non dico lunga, e massimamente, essendo noi
 quì per ragionare tutto quanto hoggi; ma che ci trauierebbe per auuen-
 tura troppo dall'incominciato cammino; ben vi prometto, che se mi ver-
 rà in taglio il ciò fare, e se ne harò dèstro, e se non prima, spedite, che
 saranno le questioni proposte da voi, non mancarò; per quanto per me
 si potrà, di contentarui; *Ma ricordatemi la quistione, che seguita.*
 c. Se il fauellare, ò vero parlare è solamente dell'huomo. v. Solo
 l'huomo, e niuno altro animale propriamente fauella. c. Perché?
 v. Perche solo l'huomo ha bisogno di fauellare. c. La cagione. v. La
 cagione è perche l'huomo è animale più di tutti gli altri sociabile, ò ve-
 ro compagneuole, cioè nasce non solamente desideroso, ma eziandio bi-
 sognoso della compagnia, non potendo, nè deuendo viuere per gli boschi
 solo, e da sé, ma nelle città insieme con gli altri; se già non fusse, ò gran-
 dissimamente perfetto, il che si ritruoua in pochi, ò del tutto bestia.
 c. Diuque il parlare fa, che l'huomo è animale ciuile? ò vero cittadino?
 v. Nò, anzi il contrario, l'essere l'huomo animal ciuile, ò cittadino da
 natura, fa ch'egli ha il parlare. c. A coteso modo le pecchie, che han-
 no i loro Re; e le formiche, che viuono a Republica, e molti altri ani-
 mali, i quali, se non sono ciuili (perche questa parola non credo, che cag-
 gia, se non tra gl'huomini) sono almeno sociabili, e gregali (per dir così)
 hanno bisogno del fauellare, come si vede in alcuna sorte d'uccelli, che
 volano infrotta, e nelle pecore, e altri animali, che vanno à schiera?

v. *Ancora à coteſti non mancò la Natura, percioche in vece del parlare, diede loro la voce, la quale, sì come è ſpezie del ſuono, così è il genere del fauellare, mediante la qual voce poſſono moſtrare, e à ſè ſteſſi, e à gli altri quello, che piace, e quello, che diſpiace loro, cioè la letizia, e il dolore, e tutte l'altre paſſioni, ò vero perturbazioni, che naſcono da queſti due. c. E credete, che poſſano gli animali mediante la voce ſignificare i concetti loro l'vno all'altro, ò à noi huomini? v. 7 concetti nò, ma gli affetti dell'animo, cioè le perturbationi sì. c. Dante diſſe pure:*

Così per entro loro ſchiera bruna
S'ammuſa l'vna con l'altra formica
Forſe à ſpiar lor via, e lor fortuna.

v. *Dante fauellò come buon Poeta, e di più v'aggiuſe, come ottimo Filoſofo quella particella, FORSE, la quale è auuerbio di dubitazione. c. Ditemi vn poco, gli ſtornelli, i tordi, le putte, ò vero gazzze, e le ghiandaie, e gli altri uccelli, i quali hanno la lingua alquanto più larga degli altri non fauellano? VAR. Signor nò. c. Lattanzio Firmiano ſcriue pure nel principio del decimo cap. della falſa ſapienza, che gli animali non ſolamente fauellano, ma ridono ancora. VAR. Egli non dice (ſe ben mi ramento) che gli animali, nè fauellino, nè ridano, ma che pare, che ridano, e fauellino. c. Io mi ricordo pure, che Macrobio nel ſecondo lib. de' Saturnali racconta come vn certo Sarto, quando Ceſare, hauendo vinto Antonio, ſe ne ritornaua, come Trionfante à Roma, gli ſi fece innanzi con vn Coruo, il quale diſſe, come era ſtato ammaeſtrato da lui: *Aue Ceſar Victor Imperator*, delle quali parole marauigliandoſi Ceſare, lo comperò vn gran danaio; per la qual coſa vn compagno di quel ſarto, hauendogli inuidia, diſſe à Ceſare; egli n'ha vn' altro, fate, che egli ve lo porti; Fu portato il Coruo, e non prima giunto alla preſenza d' Auguſto, diſſe (ſecondo, che gli era ſtato inſegnato) *Aue Antoni victor Imperator*. La qual coſa non hebbe Ceſare à male, nè volle, che à quel ſarto, ilquale per giuocare al ſicuro, hauena tenuto il piè in due ſtaffe, sì deſſe altro gaſtigo, che fargli diuidere per metà col ſuo compagno quel prezzo, che Ceſare pagato gli hauea. Soggiugne ancora, che vn' altro buono homiciatto, moſſo da cotale eſſempio, cominciò à inſegnare la medeſima ſalutazione à vn ſuo Coruo, ma perche egli non l'imparaua, lamentandoſi d'hauer gittato via il tempo, e i danari, diceua: *Opera, & impenſa peruit*. Finalmente hauendo imparato, ſalutò Ceſare, che paſſaua, e hauendo Ceſare riſpoſto, Io ho in caſa di*

cotali

cotali saluatori pure assai, il Coruo, souuenutogli di quello, che solea dire il suo padrone, soggiunse: Opera, & impensa perit: Per le quali parole Cesare cominciò à ridere, e lo fece comperare molto più, che non haueua fatto gli altri. Se queste sono storie, e non fauole, si può dire, che anche degli animali fauellino. v. Qual volete voi maggiore, ò più bella, che quel pappagallo, che, al tempo de' padri nostri, comperò il Cardinale Ascanio in Roma cento fiorini d'oro, ilquale, secondo, che racconta M. Lodouico Celio huomo di molta, e varia, letteratura nel terzo cap. delle sue antiche lezioni, pronunziava tutto quanto il Credo non altrimenti, che harebbe fatto vn huomo ben letterato? e con tutto ciò, questo non si chiama, nè è fauellare, ma contrassare, e rappresentare le parole altrui senza, non che sprimere i proprii concetti, sapere quello, che dicano: onde à coloro, che fauellano senza intendersi, e in quel modo (come volgarmente si dice) che fanno gli spiritati, cioè per bocca d'altri, s'usa in Firenze di dire, tu fauelli, come i pappagalli, come quello, che dicono degli Elefanti, non si chiama scriuere propriamente, ma formare, e dipignere le lettere. c. Gl'auguri antichi, e Apollonio Tiano non intendeuano le voci degli uccelli? v. Credo di sì, perche tutti quelli, che sordi non sono, le intendono, ma le significazioni delle voci, credo di no, se non in quel modo, che s'è detto di sopra. c. Che direte voi delle statue d'Egitto, le quali (secondo, che alcuni Autori assermano) fauellauano? v. Non dirò altro, se non, che io nol creda. c. Pur ve ne racconterò vna, che voi crederrete, e non potete negarla. VAR. Quale? c. L'Asina di Balaam. v. Costo venne miracolosamente, e noi fauelliamo secondo l'ordine, e possanza della Natura. c. State saldo, ch'io vi corrò à ogni modo, e vi farò confessare, che non alcume, ma tutte le bestie fauellano quando che sia. v. Alle mani dite sù. c. Non dice Aristotile, che quello, che credono tutti, ò la maggior parte degli huomini, non è mai vano, e del tutto falso? v. Dicelo. c. Dunque non negherete voi, che il giorno di Befania fauellino le bestie. v. Anzi lo negherò, perche il detto comune non dice ciò del giorno di Befania, ma della notte, onde possiamo conchiudere con verità, che il parlare è solamente dell'huomo, e venire alla terza dubitazione. c. Ditene dunque; se il parlare è naturale all'huomo. v. Che intendete voi per naturale? c. Se l'atto, e l'operazione, che fanno gli huomini del fauellare, viene loro dalla Natura, ò pure d'altronde. v. Dalla Natura senza alcun dubbio. c. Perche ragioni? v. Per due principal-

C ij mente.

mente. c. Quali? v. Voi deuete sapere, che la Natura non dà mai alcun fine, che ella non dia ancora i mezi, e gli strumenti, che à quel fine conducono, e all'opposto quantunque volte la Natura dà gli strumenti, e i mezi d'alcuna cosa, ella dà ancora il fine, perche altramente così il fine, come i mezi sarebbono inuano, e la Natura nõ fa nulla in danno.

c. Credolo, ma vorrei mi dichiaraste vn poco meglio l'vna, e l'altra di queste due ragioni. v. Volentieri: Il fauellare fu dato à gli huomini à fine, che potessero conuersare, e praticare insieme. Il conuersare, e praticare insieme è all'huomo naturale, dunque anco il parlare gli viene dalla Natura. c. Come vale coteſta conſeguenza? Come, come? Se chi dà il fine dà i mezi, e il fine del fauellare è il praticare, e conuersare l'vno con l'altro; e il praticare, e conuersare l'vno con l'altro è da Natura; dunque anco il fauellare, che è strumento, e mezo, che si pratici, e conuersi insieme è da Natura. c. Ho inteso, ma per coteſta ragione parrebbe, che anco quegli animali, che paſcono à branchi, e viuono insieme come le Greggi, e gli Armenti, doueſſero hauere il parlare. v. Io v'ho detto di sopra, che coteſti hanno in quello ſcambio la voce, la quale ſerue loro à ſignificar' e tra sè, e à gli altri quanto loro abbisogna; ma gli huomini hanno à ſapere, e ſignificare ancora quello, che gioua, e quello, che nuoce, cioè l'vtile, e il danno; il bene, e il male; il bello, e il brutto; il giuſto, e l'ingiuſto, e ſopra tutto l'honeſto; le quali coſe nè intendono, nè curano gli altri animali. c. Come nõ? laſciando ſtare le tante, e tanto marauiglioſe coſe, che racconta Plutarco ſcrittore grauiffimo in quella operetta, che egli ſcriſſe grecamente, e intitolò: Se gli Animali bruti erano dotati di ragione, non ſapemo noi, che quello Elefante, che fu mandato nel tempo di Lione à Roma, ſopra'l quale ſi coronò poi l'Abate di Gaeta, non voleua, giunto, che fu al mare, imbarcarſi à patto neſſimo, nè mai (per molto, che ſtimolato fuſſe) ſi potè condurre à entrare in naue inſino, che colui, che n'era guardiano non gli promiſe di douerlo veſtire d'oro, e porgli vna bella collana al collo, e altre coſe così fatte? v. Io non dico, che gli Animali bruti non facciano coſe marauiglioſiſſime, come ſono i nidi delle Rondini, e le tele de' Ragni; e che non ſi muouano, e vbbidiſcano alle parole, e a' cenni di chi gli minaccia, ò accarezza, come ſi vede ne' cani, e ne' caualli; ma dico, che fanno ciò, non per diſcorſo, mancando eſſi di ragione, ma ò per inſtinto naturale, o veramente per conſuetudine. c. Dichiarate, ſe vi piace, la ſeconda ragione. v. La natura ha dato à gli huomini gli ſtrumenti, mediante

dian­te i quali si fauella, dunque ha dato ancora il fine ; cioè il fauellare.
 c. Quali sono gli strumenti, mediante i quali si fauella? v. Sono molti,
 e importantissimi, perciò che gran faccenda è il fauellare, e come è ma-
 lageuole mandar fuori la voce, ma molto più la loquela, così è ageuo-
 lissimo corromperla, e guastarla, non altramente, che veggiamo negli
 horiuoli, ne' quali bisognano molti ordigni per fargli sonare, i quali dif-
 ficilmente s'accozzano, e vno poi, che ne manchi, ò si guasti, il che a-
 geuolissimamente adiuuene, l'horiuolo si stempera, e non suona più, ò se
 pur suona, suona inordinatamente, e con tristo suono. c. Di grazia
 raccontatene qualchuno. v. Son contento: Il Polmone, la Gola, l'Ar-
 teria, l'Ugola, il Palato, la Lingua, i denti dinanzi, la bocca, e le lab-
 bra, parte de' quali sono principali, e parte concorrono, come ministri.
 c. I bruti non hanno ancora essi tutte cotesse cose? v. Messer nò, ma
 hanno solamente quelle, che bastano à poter formare la voce, se già
 non sono mutoli, come i pesci, i quali perciò mancano del polmone, e
 non hanno, si può dire, lingua, che tutte le lingue non sono atte à sprì-
 mere le parole, ma l'humana solamente, ò più l'humana, che tutte l'al-
 tre, così per la forma, ò vero figura sua, come per alcune altre qua-
 lità. c. Se io concedo, che il parlare sia naturale à gli huomini, mi pare
 esser costretto à concedere vna cosa, la quale è manifestamente falsissi-
 ma, e cioè che tutti gli huomini fauellino d'vn medesimo linguaggio.
 v. Come così? c. Ditemi, tutti gli huomini non sono d'vna spezie me-
 desima? v. Sono, e tutte le donne ancora. c. Ditemi più oltre: Tutto
 quello, che conuiene per natura à vno indiuiduo, cioè à vn particolare
 d'alcuna spezie, come all'huomo di venir canuto nella vecchiaia, non con-
 uiene egli anche di necessità à tutti gli altri indiuidui di quella medesima
 spezie? v. Conuiene senza dubbio nessuno, onde Aristotile volendo pro-
 uare: che tutte le stelle erano di figura rotonda, se ne spacciò molto dot-
 tamente, e con grandissima breuità, dicendo: La Luna è tonda, dunque
 tutte le stelle sono tonde. c. Come stà dunque questa cosa, che il par-
 lare sia naturale à gli huomini, e che tutti gli huomini non fauellino
 d'vna lingua stessa, e con le medesime parole? v. Dirolloui: Il fa-
 uellare è ben comune, e naturale à tutti gli huomini; ma il fauellare più
 in vn linguaggio, che in vn'altro, e più tosto con queste parole, che con
 quelle, non è loro naturale. c. Donde l'hanno adunque? v. O' dal caso,
 nascendo chi in questa, e chi in quella Città, ò dalla propria volontà,
 e dallo studio loro, apparando più tosto questa lingua, che quella, ò

quella, che questa; onde Dante, il quale pare à me, che sapeffe tutte le cose, e tutte le diceffe, lasciò scritto nel 26 cãto del Parad. queste parole:

Opera naturale è c'huom fauella,

Ma così, ò così, Natura lascia

Poi fare à voi, secondo, che v'abbella.

c. Se il fauellare è proprio, e particolare dell'huomo, perche non fauella egli sempre, sì come il fuoco cuoce sempre, e le cose graui sempre van no allo'ngiù? v. Perche l'huomo non ha da Natura il fauellare, come il fuoco di cuocere, e le cose graui d'andare al centro, ma ha da Natura il poter fauellare, sì come il suo proprio non è il ridere, ma il poter ridere, perche altramente riderebbe sempre, come sempre il fuoco scaldà, e sile all'insù. c. Se l'huomo ha la potenza del fauellare da Natura, perche non fauella egli tosto, ch'egli è nato? v. Perche oltre che gli strumenti per la tenerezza, e debilità loro non sono ancora atti, è necessario, che egli prima oda, e poi fauelli, e per questa cagione tutti coloro, che nascono sordi, sono necessariamente mutoli, onde hanno ben la voce, ma non già la fauella, e per questo possono ben gracchiare, e cinguettare, ma parlare non già. c. Io ho pur letto, che si son trouati di quegli, i quali fauellarono il primo giorno, che nacquero, e di quegli, i quali, essendo stati molti anni mutoli, ebbero poscia la fauella. v. Cotesi sono casi, ò mostrosi, ò miracolosi, ò almeno rarissimi, e straordinarij, e noi ragioniamo di cose naturali, e ordinarij, che ben sò quello, che racconta Horodoto del figliuolo di Cresò; nè è gran fatto, non che impossibile, che alcuni accidenti repentini producano effetti marauigliosi, e se non contra, almeno fuori di natura, benche Aristotile nella terza sezione al 27 problema pare, che ne renda la ragione naturalmente. Ma conchiudiamo hoggimai, che, come il fauellare ci viene dalla Natura, così il fauellare, ò in questa lingua, ò in quell'altra, e più tosto con parole Latine, che Grecè, ò Hebraice, procede, ò dal caso, ò dallo studio, e volontà nostra. c. Quanto alla quarta dubitazione, vorrei mi dicesti; se la Natura poteua fare, che tutti gli huomini fauellassino in tutti i luoghi, e in tutti i tempi d'un linguaggio solo, e con le medesime parole. v. Dite prima voi à me, se ella, potendo ciò fare, douea farlo. c. Chi dubita di coteso? v. Io per vno. c. Come è possibile, che voi, il quale soleuate viuo, e hora solete morto amare tanto; tanto ammirare il Reuerendiss. Cardinal Bembo, dubitate hora di ciò? Non vi ricorda egli, che il proemio delle sue prose fatte à

Monsignor

Monsignor M. Giulio Cardinal de' Medici, non contiene quasi altro, che questo? v. Sì ricorda, ma io mi ricordo anche, e voglio à voi ricordare, che io non amai, non ammirai, e non celebrai tanto già viuo, e hora non amo, non ammiro, e non celebri morto il Reuerend. Cardinal Bembo, quanto la rara dottrina, l'ineſtimabile eloquẽza, e l'incredibile bontà ſue, giunte con humanità, con vna cortesia, e con vna coſtuman- tezza più toſto inudita, che ſingolare; ne per tutte queſte coſe mi ri- maſi, nè rimarrei di non dire liberamente quello, che à me pareſſe più vero, quando l'oppenione mia diſcordaſſe della ſua; bene è vero, che ſap- piendo io per iſperienza quanto egli era diligente, e conſiderato ſcrit- tore, e quanto peſaſſe, e ripeſaſſe ancora le coſe menomiſſime, ch'egli af- fermare voleua, vò adagio a credere, che coſì fatto giudizio ingannato ſi ſia, e perciò, preſupponendo per l'autorità ſua, che la Natura delle mondane coſe produttrice, e de' ſuoi doni ſopra eſſe diſpenſatrice, doueſ- ſe porre neceſſità di parlare d'vna maniera medeſima in tutti gl'huomini, riſpondo alla dimanda voſtra, che ella ciò fare non poteua. c. Per qual cagione? v. Perche la Natura fa ſempre ogni volta, ch'ella può, tutto quello, che ella debbe, nè crediate à patto veruno, che ella quando fa vno ſtornello, non faceſſe più volentieri vn tordo, ò altro più perfetto uccello, ſe la materia lo comportaſſe. c. Io non ho dubbio di coteſto, ma quanto al Bembo, dico ch'il credere all'autorità lequali ſopra le ragioni fondate non ſono, non mi par coſa molto ſicura, nè da huomini, che cer- chino d'intendere la verità delle quìſtioni. v. Voi dite il vero, ma il Bembo allega in prò del ſuo detto molte ragioni, e molto probabili, co- me può vedere ciaſcuno, che vuole. c. Perche dunque dubitauate? v. Dubitaua, perche quello, che non può eſſere, non fu mai, e mai non farà. c. Che volete voi dire? v. Quello, che diſſe Dante, ilquale ſapea, che dirſi ſopra i verſi allegati poco fa:

Che nullo affetto mai razioneabile

Per lo piacere human, che rinouella,

Seguendo il Cielo, ſempre fu durabile.

c. Houui inteſo: Voi volete dire con Dante, che nullo affetto razioneabile, che affetto, debbe dire, e non effetto, come dicono alcuni, cioè neſſun diſiderio humano, perche ſolamente gli huomini, hauendo eſſi ſoli la ragione, ſi chiamano razioneabili, ò uero ragioneuoli, può eſſere eterno, cioè durare ſempre, anzi, per più vero dire, non può non mutarſi quaſi ogni giorno, perciò che gli huomini di di in di mutano voglie,